

Con Socrate *anche* Shahrazàd: la cultura dell'altro e l'arricchimento narrante delle ragioni del non morire

Carlo Alberto Augieri

Alla base del razzismo è da cogliere il senso 'ristretto' dell'esclusione e della differenza, della marginalizzazione e della messa in periferia del 'non noi' e del non 'come' noi, che un angusto concetto di 'noi' (e all'interno del noi, dell'io) elabora come chiusura escludente, confinativa, nei confronti dell'altro, considerato arbitrariamente come l'inferiore abitante di fuori, una minaccia da neutralizzare fortificando il non contatto, marcato con la fisicità delle frontiere.

La razza è una parola-nucleo, che condiziona la struttura di un discorso, la logica di una struttura di senso di natura binaria, con elemento divisorio un limite al di qua del quale ci siamo Noi, gli eletti, i migliori, i detentori di una civiltà (insomma, i Civilizzati), al di là del quale vivono confusamente gli Altri, i barbari, gli incivili, i Selvaggi.

L'appellativo di 'barbaro' è denso di significato, conservando nel tempo una coerenza semantica di negatività e di negazione, con cui giustificare l'ostilità razziale verso i diversi, gli stranieri, i quali sono soggetti inferiori, barbari, appunto: in origine i non Greci, i Persiani in guerra contro i Greci, barbari perché non parlavano la lingua greca, che neppure comprendevano.

La lingua sottintende la cultura del popolo che la parla, la sua civiltà: barbari sono, di conseguenza, coloro che trasgrediscono le nostre leggi fondative della nostra vita comune, che neppure conoscono, essendo violenti, disordinati, caotici, inospitali, non conoscitori dell'umanità altrui, senza pudore, indifferenti allo sguardo valutativo dei Civilizzati, dunque vittime della loro stessa condizione inferiore di Barbari.

Dentro il nucleo mentale, ideologico, del razzismo, è da cogliere una triste povertà di linguaggio, conseguente ad una mancata acculturazione della coscienza tramite l'*enérghēia* linguistica come praticata dalla letteratura, ad esempio, con la quale si matura la consapevolezza analogica della relazione io-mondo, io-altro, secondo cui la differenza noi-altri non è da significare in chiave contrappositiva, bensì di integrazione compiente, dal momento che le emozioni degli uomini, i sentimenti di tutti gli uomini sono somiglianti tra loro nella differenza e pure differenti tra di loro nella somiglianza.

Per l'inquietudine dell'animo creativo, il confine è un limite da oltrepassare, aspirando la coscienza immaginante ad una condizione conoscitiva di eccedenza, di oltre-limite, per la quale il contatto comunicativo con l'altro diventa conferma di quasi-identità, essendo l'*idem* non mimesi dell'identico del noi con noi, ma *ipseità* dell'altro, che si riscopre in noi quando 'ci' osserviamo, immaginandoci con lo sguardo della differenza.

L'eccedenza dell'identità, da riconoscere come *ipseità* dell'altro di noi co-presente in noi, e che ritroviamo nell'alterità dei 'non noi' che sono di fuori dal nostro confine arbitrariamente identitario, è l'opposto dell'uniformità della lingua, della sua monologia, che si sviluppa quando una cultura si chiude in sé, in una sua monotonia semantica, con la falsa convinzione che gli altri siano selvaggi ed analfabeti, concetti di luoghi comuni che si sviluppano nelle culture identitarie, nelle cui lingue la povertà di senso riduce l'interlocuzione in allocuzione di appello o di incitamento, la significazione in propaganda e suggestione con frasi già formulate, motivate da un sentimento diffuso di paura e di disagio, che pensano per il parlante, anziché motivarlo a pensare 'di più' con una sua autonoma visione enunciativa.

Senza un'educazione letteraria alla retorica del discorso, con predilezione verso la similitudine, la metafora, la sineddoche ed il simbolico non allegorizzato, ad esempio, gli altri vengono sempre misconosciuti, negati all'appartenenza simile della comune famiglia umana: una cultura che ideologizza il significato del dissimile già implicitamente incrementa il senso emozionale della minaccia, del pericolo, della crudeltà, dell'insicurezza, dell'attentato, della disumanità configurata nella presenza 'barbara', dunque immorale, dell'altro.

Eppure, la continuazione della pulsione barbara di Caino il violento è di casa in noi come negli altri, così in ogni tempo, in ogni popolo: lo avvertì Cristoforo Colombo, quando, a contatto con i nativi delle terre del nuovo Continente, incontrava sì uomini "selvaggi", perché "nudi" (ovviamente, l'equazione è Sua), ma di indole pacifica e generosa più degli spagnoli cristiani. Anche per Bartolomé de Las Casas gli Europei agivano in modo più crudele degli Indigeni americani, così per Montaigne: in effetti i Lager, i Gulag, le Foibe sono i luoghi della violenza più estrema, in eccesso, mai praticata dalle culture della diversità etnologica.

Le parole, nella loro storia semantica, riescono ad esprimere il mutamento del loro senso in relazione alla configurazione mentale che lo ospita: seguire la connotazione diversificata nel tempo della parola razza, in effetti, può essere interessante al fine di cogliere un'equivalenza molto stretta tra etimologia verbale, storia concettuale e conseguente storia della mentalità.

Ebbene, l'etimo latino di razza è nientemeno *ratio*¹, con il significato di ragione: da ragione come motivo, causa, 'render conto' e 'rendere ragione' della cultura romana, si passa alla spiritualizzazione del termine grazie alla platonizzazione semantica dei termini latini, operata in massima parte da S. Agostino e S. Tommaso: le *rationes rerum* sono le idee delle cose, le loro forme, le loro proprietà, anche le tipologie esemplari degli esseri, le loro virtù, preesistenti nella mente di Dio già prima della loro creazione, dunque della loro

¹ Per un approfondimento, cfr. L. Spitzer, *Critica stilistica e semantica storica*, a c. e con una pres. di A. Schiaffini, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 230-242.

attuazione negli enti della materia ; in seguito il significato si naturalizza, venendo meno il riferimento alla mente di Dio, significando solamente qualità e specie riferite alla natura e, in particolare, al mondo animale: connotazione della *ratio* come *species* con forte connotazione biologica e, comunque, solamente naturalistica.

In questa nuova accezione semantica è stato ancora più legittimo ridurre nel senso tipico della razza (tipo e specie) la metaforizzazione degli uomini come animali: determinare nell'ambito semantico della razza l'analogia degli uomini con il mondo animale è voluto significare offendere alcuni tipi di uomini, insultarli sul piano della morale, anzitutto, dicendo, ad esempio, che quelle determinate persone sono come una razza-specie di vipere (velenose) o di serpenti (maligne) o di camaleonti (false) o di maiali (grossolane e viziose).

Dal connubio di razza e ragione (*ratio* e *logos*), si è passati, dunque, al binomio di *ratio* e biologia, anzi zoologia: il passaggio acquista sempre più una determinazione semantica negativa, venendo a significare determinate categorie umane da assimilare al degrado bestiale, animalesco, in analogia con i comportamentali di alcuni tipi di animali. La relazione di somiglianza riguarda il comportamento innato, istintivo ed ereditario zoomorfico esteso alla sfera morale degli uomini, anzi di alcuni particolari gruppi sociali umani costitutivi di etnie in corrispondenza di determinate razze che si vogliono degradare a livello subumano.

L'imbarbarimento di un concetto, la sua trivializzazione di razza comprendente l'insieme indistinto di umano ed animale giunge all'estremo concettuale della filosofia razzista del Terzo Reich con la sua pretesa di giustificare con un fondamento biologico-medico la differenza umana delle razze con la conseguenza delle sue inferiorità già iscritte nella 'natura' fisiologica dei caratteri e dei tipi somatici.

Il determinismo concettuale della parola razza, il suo restringimento semantico a caratteristiche solamente fisiche e visibili (come il colore della pelle) appartenenti a popoli, che si disprezzano insieme con la loro cultura, caratterizzata da usi, costumi e loro credenze religiose particolari, produce la mentalità arbitraria della distinzione, a volte contraddittoria pure nella sua valenza valutativa: un esempio è offerto dalla legislazione fascista del 1938, in cui si considera di razza ebraica colui che, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica; in caso di professione religiosa non ebraica, lo stesso tipo di uomo è da considerare non di razza ebraica.

La restrizione semantica della parola razza, impoverendo ogni riferimento che le è contiguamente attinente, lega in modo troppo impersonale l'individuo al suo gruppo etnico a cui appartiene, non riconoscendogli la sua indeterminazione di persona, che può agire in base a una sua intenzionalità liberamente sentita e motivata: nello stile del pensato semantico di razza il soggetto appartiene anonimamente al suo gruppo collettivo, è connotabile soltanto come elemento inclusivo di una nominazione razziale-culturale.

Lo stesso concetto di differenza razziale viene ristretto, interpretato nel chiuso di una gerarchia valoriale, per la quale vanno distinte razze superiori e razze inferiori, in base ai parametri di giudizio non universali, ma tipici delle culture in cui vengono elaborate le ideologie razziste: ad esempio, se lo sviluppo tecnologico è scelto a motivo valoriale di riconoscimento, di conseguenza sono superiori le razze più industrializzate, inferiori, invece, quelle rimaste ad un livello artigianale a carattere preindustriale.

L'impoverimento semantico dell'idea di razza è conseguente lungo la catena discorsiva dell'argomentazione che la riguarda: le razze inferiori devono essere emarginate, addirittura eliminate, pertanto, perché non inerenti allo sviluppo di quelle superiori, a meno che non siano utili e funzionali alla loro sempre più sviluppata crescita 'materiale': ad esempio, per quanto riguarda le sanzioni che colpivano gli Ebrei, nel decreto-legge Bottai si prevedeva l'esclusione dalle scuole, dall'insegnamento e dal lavoro nella pubblica amministrazione di chi fosse di 'razza ebraica', così pure sancita la decadenza dei membri ebraici dalle Accademie e dagli Istituti di Cultura in Italia ed all'Estero. Venivano esonerati dalle esclusioni previste gli Ebrei, di cittadinanza italiana, che si fossero distinti nella devozione al Fascismo e nella rispondenza coraggiosa alle dimostrazioni patriottiche di piazza e, soprattutto, nella partecipazione attiva alle guerre promosse dal regime con parenti volontari, caduti sul fronte oppure rimasti invalidi.

L'insistenza della politica razzista, da parte del Fascismo, maturata a metà degli anni '30 del secolo scorso come ideologia sociale ufficiale, giustificata con elaborazioni dottrinali di tipo oltre che medico, anche antropologico, psicologico e storiografico, fu strumentale alla politica coloniale del regime, tendente a far abituare gli Italiani ad una modellazione di idee giustificatrice della politica imperiale, basata su normative discriminatorie riguardanti i popoli delle colonie africane, considerati secondo il binomio oppositivo neri subalterni ai bianchi, selvaggi inferiori nel confronto con i civilizzati.

Insomma, in ogni pretesa di giustificazione oggettiva del concetto di razza si nasconde una menzogna ideologica con lo scopo di favorire una mirata strategia politica di potere, che, fuori della menzogna, il popolo non fruirebbe con passiva, anzi, volontaria accettazione.

La realtà oggettiva è, invece, l'altra, quella inscritta proprio nell'etimo latino di razza, *ratio*, secondo il binomio di *ratio-logos*, come già accennato, con una distensione retorica ed anche antropologica del *logos* comprensivo pure del *mythos*, all'interno della comune *ratio*: in effetti, l'istinto di Shahrzàd di narrare storie è più universale dell'esempio di Socrate di voler comprendere ogni questione con il ricorso al *logos*, al "conoscere cosciente"².

² F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, nota intr. di G. Colli, versione di Sossio Giametta, Adelphi, Milano 1977, p. 91.

Mi permetto di proporre, accanto alla coppia nietzscheanamente contrappositiva di Socrate (Apollo) e Dioniso, il personaggio non greco, dunque non occidentale, appartenente ad un'altra 'razza' culturale, quale il mondo testuale arabo delle *Mille e una notte*, di Shahrazàd, che nel racconto trova le ragioni per rinviare la morte, a differenza della logica-ragione socratica che accetta la morte in nome della giustizia da non violare, anche quando è intrinsecamente ingiusta.

Narrare storie è un istinto compositivo, significante, testuale a carattere universale, non essendoci tribù senza racconto, popolo senza affabulazione, civiltà senza mito: in ogni tempo, in ogni luogo, insomma in ogni cronotopo, raccontano le culture orali, prealfabetiche, e quelle basate sulla scrittura, così come raccontano le culture post-moderne dell'attuale civiltà delle immagini virtuali che appaiono in sequenze sintagmatiche sullo schermo, nei videogames, nelle brevissime storie delle pubblicità televisive.

Di fronte al racconto non c'è differenza tra lo sciamano che raccontava davanti al fuoco con intorno la tribù e la nonna contadina che narrava davanti al fuoco del caminetto, così come non è da riconoscere differenza tra noi svegli e noi addormentati: il sogno è racconto, così come il dire comunicativo tra persone che si incontrano inizia e termina con un racconto con cui aprirsi, conoscersi, fino a fidarsi, a confessarsi nella reciprocità del conoscersi.

È universale *l'homo narrans*, perché è universale *l'homo fictus*, in relazione perenne con l'immaginario, con il fantastico, con il verosimile, con la rappresentazione mista di simulazione e configurazione simbolica, con la visione del 'come se', con la promessa 'oltrepassante' dell'utopia, in risposta alla crisi di ogni paura apocalittica, come nei vissuti e sopravvissuti di Auschwitz, forme espressive del desiderio che vanno sempre a comporsi nella testualità narrativa costitutiva dei racconti del mondo di ieri e di oggi.

Più la ragione costruisce ingegneria di idee, nei cui confronti chiede adattamenti e adeguazioni, più la risposta al disagio che ne consegue evoca le grandi forme narrative di sempre, di cui le religioni sono testimonianze archetipe di rappresentazione, dovunque elaborate con immagini analogiche di similarità che fanno del mondo un'unitaria grande tribù umana: tribù che vive le storie da realizzare, a modello delle storie che si sono raccontate lungo la tradizione mitica, riscritta fino ai romanzi contemporanei, i cui personaggi erano considerati dai nazisti come nemici da bruciare alla stessa stregua dei diversi dalla razza ariana.

Come interpretare, in effetti, il rogo dei libri, realizzato in tutta la Germania il 10 maggio 1933 se non come un ennesimo olocausto dei personaggi 'di carta', resi viventi dall'inchiostro di B. Brecht, J. London, E. Hemingway, T. Mann, pertanto da uccidere, far morire, alla stessa stregua dei personaggi di sangue e 'di carne', appartenenti a razze diverse, pertanto da escludere dallo spazio delle razze superiori e, dunque, 'perfette'?

Sarebbe auspicabile, per il superamento di una eventuale nuova sorda legittimazione di ogni razzismo, che voci narranti come quella di Shahrazàd si moltiplicassero in ogni dove, provenendo da ogni cultura e raccontandosi alle altre culture vicendevolmente ospiti: il fine sarebbe quello di costruire una civiltà della narratività comparata, in cui superare il razzismo 'organizzato', basato anche sull'ignoranza dell'altro, non riconosciuto come soggetto partecipe del co-umanesimo comune, essendo in comune il patrimonio di *ratio* (*logos* e *mythos*) incluso in ogni essere umano. Pertinenti, a tal proposito, le parole di denuncia di E. W. Said, secondo il quale: "L'Oriente stesso era in un certo senso un'invenzione dell'Occidente, sin dall'antichità luogo di avventure, popolato da creature esotiche"³: conoscere le differenze non traducendole nella lingua dell'ostilità, dell'opposizione strumentale e della polemica menzognera può significare propendere per un nuovo modo di leggere le separazioni e i conflitti, le differenze e le distinzioni, cogliendone la pluralità indefinita riconoscibile in un Umanesimo universale plurimo, non perché dissimile, bensì in quanto non uguale, dunque non monotono, non monologico.

Mi piace concludere con le parole di Hans Jonas, contenute nel suo *Discorso sul Razzismo*, pronunciato il 30 gennaio 1993, in occasione del conferimento del Premio "Nonino": dopo l'esortazione a saper vedere i "barlumi" umani di non razzismo, pur in tempi di razzismo, a proposito dell'evento di un caso umano, pur entro un contesto inumano (in particolare, il caso di due sorelle ebreo di Trieste, che si recano ad Udine per sfuggire ai rastrellamenti, dove comprano del pane al mercato nero; subito dopo, si reca da loro la venditrice, restituendo i soldi, a cui segue la visita del Vescovo della città, per annunciare che ha procurato per loro i materassi su dove poter riposare), richiama gli uomini a sentirsi 'per forza' e 'con urgenza' uniti e solidali, se si vuole ancora insieme sopravvivere come abitanti di una casa comune, quale deve essere inteso l'intero pianeta che tutti 'ci' nutre e 'ci' ospita:

ogni questione sulla razza è diventata ormai anacronistica irrilevante, quasi farsesca, di fronte alla grande sfida che tutto il nostro ambiente in pericolo getta in faccia all'intera umanità. Preso dalla morsa di questa sfida, il genere umano diventa per la prima volta uno solo, che lo sappia già o no, saccheggiando la propria dimora terrena, condividendo il destino della propria rovina, essendo l'unico possibile salvatore di entrambi: la terra e se stesso. Una nuova solidarietà di tutto il genere umano sta sorgendo fra noi. Una colpa comune ci lega, un interesse comune ci unisce, un destino comune ci attende, una responsabilità comune ci chiama. Nella luce accecante di questo nuovo orizzonte che si apre, i conflitti razziali impallidiscono, e il loro clamore dovrà cadere nel silenzio. Lo so, non cadrà nel silenzio, ma d'ora in poi potremo farlo tacere con un nuovo appello a

³ E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 11.

quel grandioso senso di comunità che mai prima d'ora si era affacciato all'umanità⁴.

⁴ H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il Melangolo, Genova 1997, p. 48.

